

convegni

IL FUTURO DEL PAESAGGIO NELLE POLITICHE EUROPEE

La direzione generale per i Beni Architettonici ed il Paesaggio del ministero per i Beni e le Attività Culturali organizza a Roma, nell'ambito delle iniziative della Presidenza Italiana dell'Unione Europea, il 10 e 11 novembre un convegno sul tema «Il Paesaggio nelle Politiche Europee». L'apertura dei lavori si terrà il pomeriggio del 10 novembre alle 14.30 nella sala dell'ex stenditoio presso la sede del Complesso di San Michele, con gli interventi dei delegati dei 16 Stati membri della Comunità Europea che aderiranno all'iniziativa.

LE FORMICHE S'INCAZZANO E FINISCONO IN TRIBUNALE: PER UNA QUESTIONE DI DIRITTI

Oreste Pivetta

polemiche

Non solo si incazzano, finiscono anche in tribunale. Le memorabili formiche einaudiane, che regalarono copie infinite (e soldi) alla collana dei tascabili inventata da Oreste del Buono, sono al centro di una lite in famiglia, protagonisti i genitori, cioè da una parte la coppia comica Gino & Michele (autori-curatori insieme con Matteo Molinari), dall'altra l'editore Alessandro Dalai, e cioè la Baldini Castoldi Dalai. Gli uni e gli altri, Gino & Michele contro Baldini Castoldi, si rivedranno (già oggi, salvo rinvii) in tribunale.

In discussione sarà la possibilità loro non tanto di rieditare i testi (i cui diritti appartengono alla Baldini) quanto di utilizzare per una nuova raccolta un titolo che possa riecheggiare quello dell'or-

mai vecchio (anche se sempre verde) successo.

A raccontare la vicenda sono stati proprio Gino Vignali e Michele Mozzati, presentando l'ultimo libro sulla falsariga delle *Formiche* con un titolo che appunto riecheggia, *Le Formiche e le Cicale*, pubblicato dalla casa editrice Kowalski, specializzata in testi comici e simili, molto Zelig e parecchie novità. A Gino & Michele è stato intimato di non usare quel titolo, proprio perché ricorderebbe troppo le *Formiche* dell'esordio e dei capitoli successivi, tutti pubblicati dalla Baldini Castoldi Dalai. Contemporaneamente, Gino e Michele hanno chiesto che venga bloccata l'uscita di una raccolta di "vecchie formiche", che la Baldini sta preparando.

Oggi potrebbe cadere la prima udienza in tribunale. Non si riederà ed è un peccato, quasi una scortesia nei confronti di una storia editoriale tanto fortunata quanto generosa (di risate e di intelligente comicità) nei confronti di un pubblico.

Le *Formiche* contano ormai dodici anni di vita. L'esordio fu nel 1991 (proprio con Alessandro Dalai ai vertici dell'Einaudi). Il volumetto uscì con la solita sobria copertina dei tascabili (griglia con titolo e simbolo dello struzzo al centro), ma fece subito un gran baccano: di vendita e di polemica, perché molti s'indignarono per quella che definirono un'offesa alla linea del rigore e dell'impegno della casa editrice di Giulio Einaudi.

Alla fine Gino & Michele, Oreste del Buono e

Alessandro Dalai se ne andarono. Dalai per rifondare la vecchia ed esaurita Baldini Castoldi, portandosi appresso il prezioso bagaglio di battute e aforismi di vecchie e nuove "formiche", che avevano e hanno messo a fuoco per oltre un decennio vizi e difetti della nostra umanità e della nostra società (italiana e non solo), "formiche" che mescolavano firme classiche (da Picasso a Leo Longanesi a Woody Allen) a quelle di giovani e giovanissimi (Enzo Costa, Massimo Bucchi, Daniele Luttazzi, Antonio Ricci, Stefano Disegni).

Prima di chiudere davanti al magistrato, un esempio d'attualità: «Signor Andreotti, come fa ad avere la coscienza sempre pulita?». «Non la uso mai» (di Alfredo Chiappori).

Francesca De Sanctis

È lo sguardo commovente del bambino, che ti guarda dritto negli occhi, a rapire l'attenzione dello spettatore che ha di fronte un quadro piccolo di dimensioni ma tanto grande per la bellezza semplice e indiscutibile: *La Madonna Litta*, il capolavoro attribuito a Leonardo da Vinci che negli ultimi due secoli ha fatto discutere i critici e gli storici dell'arte ancora oggi divisi sull'attribuzione del dipinto all'artista toscano. Leonardo o non Leonardo? La domanda che sembra di primaria importanza improvvisamente sparisce di fronte a un'opera che è senza dubbio un grande capolavoro, una delle migliori opere della collezione dell'Ermitage, dove ha trovato casa dal 1865, l'anno in cui lo zar Alessandro II acquistò dalla famiglia Litta la tempera su tavola.

Dopo il volo a bordo di un aereo militare *La Madonna Litta* è «atterrata» in Italia e già ieri è stata visitata, nell'allestimento al Quirinale, dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dal presidente russo Vladimir Putin. E da domani sarà esposta al pubblico, con misure di massima sicurezza, fino al 10 dicembre nella Sala delle Bandiere del Quirinale con ingresso gratuito. Solo due volte il dipinto ha lasciato San Pietroburgo: durante la seconda guerra mondiale, quando fu portata in posto più sicuro a causa della «grande minaccia» nazista e alla fine degli anni '80 quando fu data in prestito a Milano. Da allora l'opera di Leonardo non è più uscita dal Museo dell'Ermitage. Oggi però l'immagine amorevole e commovente della Madonna che volge il suo sguardo verso il bambino è tornata nella sua patria. Quegli occhi di Gesù rivolti verso lo spettatore - un'invenzione di Leonardo - non ha precedenti nella storia iconografica e ha colpito perfino Putin: «Il Salvatore guarda a noi, come se ci dicesse "So che avete delle difficoltà, ma io sono con voi..."» ha detto il presidente russo ricordando la familiarità che ha sempre avuto con l'opera custodita a San Pietroburgo.

In Russia *La Madonna Litta* è una vera e propria icona. Appese alle pareti delle case ci sono infinite riproduzioni del dipinto attribuito a Leonardo e anche in America lo stesso quadro è diventato popolarissimo soprattutto dopo le tante trasposizioni negli anni della pop art. *La Madonna Litta*, d'altra parte, ha una dimensione non solo europeista ma addirittura mondiale, come ha sottolineato Carlo Pedretti, che da anni si dedica agli studi leonardiani. La storia stessa della *Madonna Litta* ha una dimen-



A destra la «Madonna Litta» di Leonardo da Vinci, giunta a Roma dall'Ermitage. A sinistra un disegno preparatorio. Il quadro, dopo la «sosta» al Quirinale sarà a Venezia dal 15 dicembre



Madonna Litta o della bellezza

Al Quirinale il quadro attribuito a Leonardo

sione europea: dipinto ad olio e tempera su tavola intorno al 1490, il quadro faceva parte della collezione Visconti di Milano; passò poi alla famiglia Litta dalla quale trae il nome e nel 1865 fu acquistato dallo zar Alessandro II. Probabilmente fu dipinto durante il soggiorno milanese, poi nel 1520 fu a Venezia e infine in Russia. Tra l'altro il sovrano volle che il dipinto fosse trasposto su supporto di tela e l'intervento lo danneggiò, pur senza comprometterne l'originaria bellezza.

«Il quadro è una icona, un prototipo, Leonardo che crea il leonardismo», ha spiegato Pedretti. Il fatto che alcuni storici dell'arte neghino la mano di Leonardo per Pedretti non fa che confermare il destino dei suoi capolavori, come *La Dama con l'ermellino*, attribuitigli con certezza solo negli ultimi decenni. La prima a non avere dubbi sull'attribuzione dell'opera a Leonardo è Tatiana Kustodieva, curatrice delle col-

lezioni rinascimentali dell'Ermitage: «È di Leonardo, ne sono sicura. Altrimenti - sostiene - dovremmo concludere che sia esistito un pittore di assoluto genio coevo di Leonardo e di cui non abbiamo mai saputo nulla. Una cosa assolutamente impossibile». Il soprintendente per il polo dei musei di Roma, Claudio Strinati, sottolinea che il quadro riflette «come meglio non si può il grande mistero leonardesco, fatto di fascino sottile, di quiete meditativa, di possente energia vitale». Una «ulteriore conferma», il dipinto, dell'idea che Leonardo coltivò di «conferire all'opera d'arte sia la dimensione dello splendore e della potenza visiva, sia quella dell'introspezione e della modestia». Né deve provocare scandalo, secondo lo studioso, la possibilità che a completare l'opera del maestro ci siano stati «interventi di collaboratori dotati di virtù peculiari, capaci di assecondare questo o quell'aspetto della creatività leonardesca. Del resto -

osserva - anche nel *Cenacolo* come lo vediamo oggi c'è poco di Leonardo, eppure quello che c'è ci basta». Per Michail Piotrovskij, direttore generale dell'Ermitage, basta «lasciarsi rapire dalla assoluta bellezza del quadro per mettere a tacere tutte le voci che circolano sulla sua attribuzione. È una delle opere più straordinarie del mondo, simbolo della bellezza italiana e dei lunghi rapporti tra la Russia e l'Italia».

I dubbi sull'attribuzione a Leonardo, che comunque aveva realizzato un disegno preparatorio del volto della Madonna custodito al Louvre, sono iniziati alla fine dell'Ottocento. I critici più scettici fanno i nomi di Marco d'Oggiono, Boltraffio o De Predis. La storia affascinante ma travagliata è ben ricostruita in un articolo di Tatiana Kustodieva contenuto nel catalogo a cura di De Luca Editori d'arte. Intanto, la valuta-

zione dell'opera per la copertura assicurativa (delle Generali), non ha tenuto conto della querelle in atto e il valore attribuito alla *Madonna Litta* è di cento milioni di dollari. L'esposizione italiana, promossa e organizzata da Banca Intesa, proseguirà a Venezia dal 15 dicembre, lo stesso giorno in cui riaprirà la Fenice, fino al 15 gennaio nell'appartamento del Doge a Palazzo Ducale.

Marco Guarella

Al Piccolo di Milano, che fu luogo di torture ai partigiani, lo spettacolo di Renato Sarti interpretato da Bebo Storti

«Mai morti», fascisti di ieri e di oggi

Il braccio destro alzato e un'espressione allucinata sul viso. Si chiude lo spettacolo. La stessa immagine campeggia sulla copertina del volume, fissandosi cupa nella nostra memoria. È *Mai morti*, testo teatrale di Renato Sarti che ora diventa un libro e una videocassetta. Uno spettacolo che snocciola puntualmente dati, notizie, documenti scritti e filmati, in una parola, tutto quello che si preferisce tacere del regime fascista e del «fascismo lungo», per intenderci, dall'uccidere i partigiani fino a Piazza Fontana. Cuore pulsante dello spettacolo è Bebo Storti che, in *Mai morti*, veste i panni di un fascista della X Mas; attraverso i ricordi di questo miliziano non pentito prendono corpo le «belle imprese» dell'Italia fascista: un'infinità di violenze impunite la cui ombra si allunga minacciosa fino ai giorni nostri, dagli anni bui dello stragismo fino alle giornate del G8 di Genova.

Lo spettacolo, dopo anni di rappresentazioni, debutta questa sera a Milano, al Piccolo (repliche fino al 23 e poi, dal 25 al 7 dicembre a Roma al Piccolo Eliseo). Il luogo della rappresentazione evoca il «bell'agire» della banda Ettore Muti che rimarrà tragicamente nella memoria della città per la ferocia delle torture praticate a centinaia di antifascisti proprio all'interno del Piccolo Teatro di via Rovello, un tempo cinema Broletto. Doppia valenza quindi

ha la rappresentazione del Teatro dell'Elfo nel luogo dove il fascismo milanese raggiunse il massimo della sua crudeltà.

Durante una notte milanese dei nostri giorni il protagonista si sveglia e si abbandona ai ricordi degli episodi a lui più «sacri, lontani, cari». Si parte dalle immagini, accanto al letto, della strage del 12 dicembre '69 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Questo è il biglietto da visita di un fascista che ci racconta la sua costante «dormiveglia politica». E ancora rievoca alcune delle più orribili imprese portate a termine dalla Decima Mas. Un monolo-

Il protagonista in un lungo monologo rimpiange le «belle imprese» del regime: dalla X Mas alla Repubblica Sociale. Fino ad arrivare alla stagione delle stragi



go dove le assoluzioni storiche e le attuali miserie culturali e politiche del nostro Paese possono inciampare rovinosamente, divenendo balzucienti di fronte alla sostanziale continuità, per nulla epifenomenica, del fascismo - dei fascisti - negli apparati dello stato democratico.

A fare ordine nelle cantine delle nefandezze della storia italiana, fuori dai salottini televisivi-bipartisan, con l'inno di Mameli in playback, difficilmente si piace a tutti. I fascisti non gradiscono. A Roma, nell'aprile 2002, alcune decine di giovani di An guidati da una consigliera provinciale,

Quando la pièce andò in scena lo scorso anno al Teatro Vascello di Roma alcuni giovani di An tentarono di impedirne la rappresentazione

le, con aggressioni ed insulti agli spettatori, cercarono di impedire la messa in scena dello spettacolo.

Questo accade perché il testo va a segno e ci fa sentire che l'antifascismo ha ancora un fondamentale e profondo motivo di esistere, etico e politico. Il «Mai morto» è una figura di fantasia, ma tragicamente realistica: Renato Sarti, drammaturgo autore da sempre impegnato sui temi della memoria storica, ha voluto ripercorrere alcune pagine di storia per rivelare il fascismo come una virulenza ancora difficile da estirpare. Dunque a essere «Mai morti», sono i carnefici. Ma c'è anche altro: se nessuno si ricorda quei morti, allora *Mai morti* ha il senso, anche, della condanna all'oblio per le vittime. Storti assolve perfettamente con la sua maschera da «italiano buono», che passa meccanicamente dal pigiama alla divisa, al compito di dare voce a questo «quadro», nel suo duplice significato; nostalgico delle «belle imprese» dell'Impero, della successiva Rsi, continuando poi, a vario titolo, nello Stato. Oggi è impegnato, in prima persona, a declinare paranoicamente ad alta voce la difesa autistica, contro diversi e deboli, dell'ordine pubblico. Anche il passato più prossimo, archetipo dell'emergenza-presente continuo, anima i suoi sogni a occhi aperti: Piazza Fontana. E poi ancora, sibilantemente, le note fisse sul pentagramma degli ultimi 30 anni della storia italiana: «Torneranno a scoppiare bombe e bom-bette...». Prima di svegliarsi ancora.